

RASSEGNA STAMPA

Molière o il Malato Immaginario

Recensione di Maria Dolores Pesce

Dramma.it

Questo affascinante spettacolo, offerto dalla "Piccola Compagnia della Magnolia" al Teatro Sociale di Valenza lo scorso 12 febbraio, dimostra ancora una volta come l'adesione al testo, ove sincera e profonda, produca nella traslazione e nel transito drammaturgico in scena una liberazione di senso, quasi che ne venissero alla luce profonde connessioni e strutture significanti tali da provocare tra noi una più intima comunicazione. La drammaturgia ripropone in effetti, nella efficace traduzione di Giorgia Cerruti, l'adattamento di Antonio Diaz-Florian del "Theatre de l'Épée de Bois" di Parigi andato in scena la prima volta nel 1997. Propone dunque dell'ultima commedia di Molière una sorta di doppia riscrittura/travestimento a partire dall'intuizione di fondo che, nella rivisitazione contemporanea, si suggerisca un amalgama tra "commedia"

e dato esistenziale, quasi ribaltando sulla prima, e cercando in essa una giustificazione o un suggerimento, l'evento tragico (la morte di Molière stesso in scena) che come tutti sanno l'ha segnata.

È una intuizione che squaderna in scena il senso profondo di un testo e che così riesce ad andare oltre la contingenza storica per segnalarne, nell'allegoria e nella suggestione simbolica, la valenza universale, esistenziale o metafisica che si intenda.

Non solo o non tanto dunque le difficoltà di Jean Baptiste Poquelin capocomico con la monarchia e la corte di interessi, ceti e classi che la sostenevano e le davano forma, ma il problema stesso del teatro nel suo rapporto con la società e la storia, con la s minuscola e con la S maiuscola.

È significativo al riguardo che un tale processo di traslazione venga attuato, nella versione di Giorgia Cerruti e nella realizzazione di questa giovane ma già interessantissima compagnia, attraverso il recupero di modalità rappresentative che, richiamando le stilizzazioni e accentuazioni di tonalità tipiche della commedia dell'arte e poi della tradizione italiana del grande attore (a partire dal Morocchesi), ne ribaltano l'enfasi apparente in una sorta di sorta di "semplificazione" comunicativa dai toni post-moderni.

Questo riportare la tradizione oltre la contemporaneità, che sul piano rappresentativo e più direttamente teatrale, richiama e ripropone l'amalgama drammaturgico tra testo e vita dell'autore, è inoltre sottolineato dalla presenza degli attori tra il pubblico mentre questo comincia ad affollare la sala, una accoglienza che ricorda a noi e a loro che, nel qui e ora del teatro, siamo due lati dello stesso specchio e che, noi e loro, siamo il prodotto della stessa storia ed il portato della stessa società.

Gli attori, come disse a suo tempo Edoardo Sanguineti, e la loro parola stanno in scena sempre per conto di qualcun altro e questo qualcun altro è in primis il pubblico. Così accomiarsi, come fa la Compagnia a fine spettacolo, diventa un modo di ricordarci che questo legame non dovrebbe finire oltre la porta di un teatro.

Un teatro che porta con sé singole esistenze e la vita in generale e, quando è sincero, ne scopercchia anche i lati oscuri, come quella medicina che nasconde dietro il greco ed il latino esercita il suo potere, per sé e per conto di altri. Molière non amava i medici, come non amava gli avvocati o il clero perché il suo teatro non amava le prevaricazioni e amava l'umanità anche nella sofferenza.

Così mentre sulla scena: <<i ridicoli medici dalle cupe berrette e i farmacisti con i clisteri proclamavano dottore il bachelierus Argan. “Mais, si malattia/Opinatria/Non vult se garire/Quid illi facere?”. E il bachelierus Molière strillava un’allegria risposta: “Clysterium donare/Postea seignare/Ensuita purgare”.>>

Tra le quinte, come scrive Bulgakov nella sua biografia di Molière, il compagno Baron invocò disperatamente un medico: <<Dove ti trascini?! Disgraziato? Dov’è il medico?>> e il servitore disse mortificato <<Signor de Baron, che posso fare? Nessun medico vuol venire dal signore de Molière! Nemmeno uno!>>.

In scena con Giorgia Cerruti, che cura anche la direzione d’attore, Davide Giglio, Camilla Sandri, Pierpaolo Congiu, Federica Carra e Luca Busnengo. Ciascuno di essi, se lo spazio non fosse avaro, meriterebbe una notazione per la bravura nella mimica, nella dizione che mescola tonalità enfatiche ma sempre calibrate ed un sottovoce limpido che guida sulla scena, e infine nella gestione del corpo che asseconda, nel recupero dell’accademia, la sua rivalutazione e rivitalizzazione recitativa.

Assistenza alla regia di Graziella Lacagnina, Scenografia di David Léon e luci di Quique Pena, efficaci, ma una notazione specifica meritano le maschere realizzate da Claudia Martone e soprattutto i costumi ideati da Abel Alba e realizzati da Monica Vitello, Paola Bertello, Bruna e Luisa Accornero. Costumi ispirati all’epoca dei fatti ma che, come la drammaturgia, davano la strana sensazione di essere nostri contemporanei.

È come detto una coproduzione della “Piccola Compagnia della Magnolia” di Torino e del “Théâtre de l’Épée del Bois-Cartoucherie de Vincennes” di Parigi con cui i giovani piemontesi collaborano proficuamente da anni, ormai nelle sue diverse versioni intorno alla duecentesima replica.

Nel bel teatro di Valenza il pubblico è stato numeroso in quell’unica recita (si è replicato il 13 in quel di Avigliana sede della compagnia) e ha applaudito a lungo.

Recensione di Rosalba Amorelli

Inserita nella programmazione del Festival Internazionale Teatro di Immagine e di Figura, "IF", la pièce di Molière proposta al Teatro Verdi porta con sé il peso di grande aspettativa del pubblico. La Piccola Compagnia della Magnolia, già positivamente recensita per questo lavoro presentato anni fa, cattura con la forza scenica dei suoi comédiens, con lo spirito originario del teatro popolare. Nell'adattamento del regista Antonio Diaz-Florián c'è la volontà di rendere vivo un grande commediografo attraverso le paturnie e le contraddizioni del protagonista Argan, sempre più Molière e sempre forte fino all'atto finale della sua dipartita. Lo spettacolo comincia subito dopo l'apertura della sala. La maschera controlla i biglietti ed ecco gli attori-personaggi con i loro voluminosi abiti bianchi schierati e pronti ad accogliere sorridenti il pubblico distribuendo il programma di sala. Poi il buio. Gli attori prendono posizione. Il suono di colpi di tosse, forte, accoglie gli spettatori stavolta nella rappresentazione. In scena, così, l'ossessione per la medicina e per i medici, tipico di Molière, le trame familiari d'amore e per l'eredità, le chiacchiere e le riflessioni sulla vita. La comédie di Molière presuppone grande energia e controllo da parte degli attori. Un superbo Davide Giglio, nel ruolo di Argan, rende la narrazione fluida. Così come forte è la presenza di Giorgia Cerruti nei panni della domestica Tonina e che, tra l'altro, ha curato l'importante compito della direzione d'attore. Unico elemento scenico, una sedia, poltroncina-trono del padrone Argan-Molière. Tutto viene diretto da lì. Anche lo spettatore. Un grande telo rosso sul fondale si pone come limite da cui entrano ed escono i personaggi e oltre il quale c'è chi conduce una vita normale. Altra nota di merito per i costumi, che con la loro mole manifestano quella caricatura comica del teatro popolare e che ben s'accoppiano al semplice trucco di carattere mimico. La rappresentazione come atto unico ha subito, dopo metà spettacolo e per un breve arco temporale, un lieve abbassamento di tono che comunque non ha intaccato il continuum performativo. In un gioco teatrale di figura come questo sono gli attori a tornare vincitori dalla battaglia tra finzione e realtà. Di certo la loro bravura, la loro performance ha reso omaggio a un grande autore, alla purezza del teatro come rappresentazione della realtà e al pubblico che nel sorriso ripaga soddisfatto.

Lunedì 14 dicembre 2009 – LA SICILIA

“Malato immaginario” antinaturalistico Argan è Poquelin

PALERMO. E' affidata prevalentemente alla nitidezza dello stile recitativo la messa in scena de “Il Malato immaginario” di Molière, presentato al Teatro Libero dalla Piccola Compagnia della Magnolia in coproduzione con il Theatre de l'Epée de Bois. Puntando su una direzione decisamente antinaturalistica, la regia di Antonio Diaz Florià da una parte mantiene ben netta la distinzione tra finzione scenica e realtà dall'altra rende coincidenti e sovrapponibili il personaggio di Argan e l'autore Jean Baptiste Poquelin (Molière). Nel piegare il testo alle proprie esigenze espressive, l'identificazione risulta immediatamente percepibile già nell'uso del nome (Jean Baptiste), che sembra quasi scivolato per caso dalla bocca dell'interlocutore, nell'ostentata presenza del manoscritto tra le mani di Argan o di altri personaggi, nello sbocco di sangue (bella nota di colore sul bianco dei costumi) che nella realtà biografica conclude la vita di Molière, proprio durante la quarta replica della pièce da lui scritta e recitata. Di conseguenza il balletto finale, che consacra dottore in medicina l'ipocondriaco Argan, è subito interrotto e poi sostituito dall'annuncio della morte dell'autore. Gli affiatati attori della compagnia calcano i toni e le movenze e appaiono sulla scena come certe figurine dei vecchi carillon, manierate e leziose, in ciò favorite dai bei costumi, ideati da Abel Alba, di un delicato color avorio, impreziositi da pizzi, morbide volute, generosi corsetti, scarpette vezzose. Davide Giglio e Giorgia Cerruti – un intransigente e tenero Argan in permanente battibecco con l'impertinente serva Toinette – duettano con grazia e grande intesa; si destreggiano abilmente, nei loro doppi ruoli (zio-medicastro e fidanzato-notaio), Pierpaolo Congiu e Luca Busnengo; incarnano efficacemente gli opposti sentimenti dell'amore sincero e dell'interessato altruismo Claudia Martore e Valentina Tullio. Del tutto assente l'accompagnamento musicale, ridotta a pochissimi funzionali oggetti la scenografia: lo spettacolo trae vita dalla capacità espressiva degli attori, vicini nei modi alla Commedia dell'Arte, dalla particolare rilettura effettuata dal regista e dalla genuina comicità di un intramontabile “classico” del teatro.

A.M.

Una sedia vuota, dei colpi di tosse e il tintinnio di una campanella che ne scandisce il ritmo. Comincia così Il Malato Immaginario di Molière nell'adattamento curato dal regista Antonio Diaz-Florian, in scena al Teatro Libero di Palermo, interpretato dalla Piccola Compagnia della Magnolia. Rielaborando l'originario testo di Molière, la vicenda dell'ipocondriaco Argan (che per disporre continuamente di un medico a suo servizio, tenta di farne sposare uno alla propria figlia) si intreccia con la morte del drammaturgo francese, avvenuta, come raccontano le cronache, proprio dopo la fine di una recita della sua commedia.

In questo continuo scambio tra la figura dell'autore e quella del suo personaggio prende vita così la riflessione sul teatro nel teatro che avviene grazie al continuo intreccio - a tratti un po' confuso - tra i livelli di rappresentazione.

I costumi seicenteschi, ideati da Abel Alba, e il trucco un po' clownesco si amalgamano bene alla scelta di una recitazione volutamente forzata e innaturale, che si affida soprattutto alla verve comica

e di Davide Giglio (Argan/Molière) e al carisma istrionesco di Giorgia Cerruti (Toinette).

LUNEDÌ 13 GENNAIO 2014 – LA STAMPA - NAZIONALE

Se il “Malato Immaginario” è lo stesso Molière – LA STAMPA

Oswaldo Guerrieri

Non è mai ovvio uno spettacolo della Compagnia della Magnolia. Questo gruppo così giovane e già così agguerrito mette in ogni suo lavoro tali e tanti elementi di imprevedibilità da tenere sempre vigile lo spettatore. La Magnolia è approdata al Malato immaginario di Molière, ma non da sola. Questa volta ha per partner la ditta francese Epée de bois e soprattutto il suo regista Antonio Diaz-Floriàn, che colloca questo estremo frutto molieriano in un contesto che va molto al di là della satira contro i medici e contro la medicina. Qui il malato sanissimo Argante altri non è che lo stesso Molière, malato vero mascherato da sano che morì in scena interpretando proprio questo personaggio (in realtà morì nel suo letto, a teatro si senti male).

Lo spettacolo consiste dunque nel rimando tra due specchi.

Per quanto sfolto e adattato alla tesi di parte, non rinuncia al gioco tutto molieriano della farsa, alla nevrosi di Argante, ai suoi battibecchi con la serva Tonina, al plot dell'amore autentico contrapposto a quello d'interesse. Ma conta di più la strisciante proposta della doppia identità: Ar-

gante che si presenta con il manoscritto del Malato, il suo chiamarsi Jeau - Baptiste come per un lapsus, il suo fingersi morto con la vistosa macchia sanguigna sul costume candido. E' tutto bianco e rosso in lo spettacolo. I bravi Davide Giglio e Giorgia Cerruti coadiuvati da Pierpaolo Cougiu, Fabrizia Gariglio, Anna Montalenti e Luca Busuego, recitano con toni epici che raddoppiano il

gioco degli specchi deformanti.

Teatro al quadrato

Piccola Compagnia della Magnolia – Il malato immaginario

recensione di Giorgia Marino

Trucco carico, costumi barocchi, gestualità marcata, mimica grottesca: la Piccola Compagnia della Magnolia continua a esibire sulla scena la bandiera dell'antinaturalismo e sceglie questa volta un testo ultra-teatrale come *Il malato immaginario* dell'ultimo Molière.

Nella vicenda dell'ipocondriaco Argan, l'impostura di una medicina che finge di curare quando sa far solo sfoggio di erudizione è, per l'ormai anziano e disincantato Molière, il pretesto per mettere alla berlina l'ipocrisia di una società abituata alla simulazione e al mascheramento. Teatro al quadrato, insomma: l'ideale banco di prova per il gruppo di Giorgia Cerruti che, forte di sicuri mezzi tecnici e indubbie doti attoriali, ha fatto dell'artificio e dell'esaltazione della finzione scenica la propria cifra stilistica.

Ad aggiungere un ulteriore livello al gioco del teatro nel teatro, la scelta di intrecciare le incresciose e ferocemente comiche disavventure terapeutiche del protagonista (un Davide Giglio dalla recitazione ricca di toni e spassosamente sopra le righe) con le ultime ore di vita del suo autore, che morì proprio nel 1673, poco dopo la fine di una recita de *Il malato immaginario*. Peccato però che il trapasso dai maneggi del nevrotico Argan, che per assicurarsi salassi e medicinali quotidiani vuol far sposare la bella figlia ad un vecchio dottore, al fervore creativo di Molière, che nei panni del suo personaggio si appunta febbrilmente su un papiro estratto dal vaso da notte entrate e battute degli attori, si riduca semplicemente a qualche veloce richiamo durante lo spettacolo. E non basta il livido epilogo che, tra i fuochi d'artificio di un Carnevale eterna metafora del teatro, mette in scena la leggendaria morte del grande drammaturgo, a togliere l'impressione di un'occasione mancata.